

Nome: Francesco

Cognome: Sicali

Terza superiore del liceo scientifico Concetto Marchesi di Mascalucia

Come briciole nel bosco

Clara è una giovane donna di venticinque anni. Sono passati due anni dalla morte di sua nonna, ma non aveva mai avuto il coraggio di rimettere piede nella casa di colei che era stata una delle colonne portanti della sua vita. La sua infanzia non era stata facile. Un bambino senza punti di riferimento è come un esploratore senza bussola. I suoi genitori, separati e troppo presi dalle loro vite disordinate, avevano lasciato in Clara un vuoto, una fame di attenzioni che nessuno sembrava disposto a colmare. L'unico faro stabile, silenzioso ma costante, era stata lei: la nonna Teresa.

Quando finalmente si decise a tornare, quella vecchia chiave impolverata le sembrò più pesante del solito. Appena aperta la porta, il silenzio le si fece addosso come un vecchio mantello. Per quanto la nonna fosse stata un punto di riferimento, il loro rapporto era fatto più di presenze che di parole. Stare insieme, senza chiedere.

La casa della nonna era una vecchia abitazione a un piano, con i muri spessi e le finestre strette, come se fosse stata costruita per proteggere chi ci abitava dai venti, dalle intemperie e da certe malinconie. Ogni cosa sembrava al suo posto, eppure tutto appariva più piccolo di come lo ricordava. C'erano ancora le tende bianche con l'orlo di pizzo, un po' ingiallite dal tempo, e la credenza con i piatti di porcellana esposti come in una vetrina di ricordi. Sul pavimento, le piastrelle raccontavano storie silenziose sotto i suoi passi, e il vecchio orologio a pendolo ticchettava ancora, imperterrito, come se il tempo lì dentro non si fosse mai fermato... né andato avanti. Mentre percorreva il corridoio, un'immagine le affiorò nitida alla mente. Aveva sei anni. Era estate. Il pavimento era freddo sotto i piedi nudi, e dalla cucina arrivava il profumo del caffè, mescolato a quello del basilico appena colto. La nonna stava tagliando il pane secco, canticchiando sottovoce una canzone napoletana che Clara non aveva mai capito, ma che conosceva a memoria. Lei sedeva sullo sgabello più basso, con le ginocchia sbucciate e le mani sporche di colori a cera. La nonna, senza smettere di tagliare, le disse:

"Quando sarai grande, Clara, questa casa sarà tutta tua. Ma non correre, bambina. Crescere è una cosa lenta."

Clara ricordò come si sentiva in quel momento: al sicuro. Come se tutto il mondo si fosse ridotto a quella cucina, a quel canto, a quel pane spezzato a metà. E ora, camminando tra le stanze immerse nella polvere, ritrovava brandelli di quella serenità, mescolati a un dolore sordo. Ogni oggetto sembrava attenderla, come un attore fuori scena che ha imparato le sue battute a memoria.

Mentre si aggirava per la casa, Clara notò una cosa che prima non c'era — o forse era sempre stata lì, ma mai aveva avuto il coraggio di guardarla davvero. Ogni stanza aveva ancora il suo cartello sopra la porta: "Stanza di Ada", "Studio di Paolo", "Cucina di Teresa".

Incuriosita, aprì la porta della stanza di Ada. La luce filtrava dalle imposte socchiuse, disegnando righe dorate sulla polvere sospesa. Le balzò subito all'occhio una spilla d'argento al bordo di una scrivania.

La prese in mano.

All'inizio non accadde nulla. Poi una fitta leggera — come una vibrazione nel petto. Un'immagine improvvisa: una ragazza seduta allo specchio, le dita tremanti mentre si appuntava proprio quella spilla sul colletto. E un sentimento nitido: timore e speranza intrecciati come fili.

Clara lasciò cadere la spilla.

Si sedette. Il cuore le correva.

Provò ancora. Nella stanza di Paolo, toccò la chitarra senza corde. Questa volta fu rabbia. Un lampo breve. Poi tristezza profonda, e il rumore lontano di una porta sbattuta. Come se ogni oggetto contenesse l'eco di chi lo aveva posseduto.

Non era immaginazione. Ogni cosa che toccava le restituiva un'emozione, non sua, ma riconoscibile e autentica.

Un'eredità invisibile, trasmessa non con le parole, ma con l'intensità del vissuto.

Capì allora cosa aveva fatto la nonna: aveva trasformato la casa in un archivio emotivo della famiglia. Ogni stanza, un microcosmo. Ogni oggetto, un messaggio. Non per raccontare la cronaca di una vita, ma per trasmetterne il cuore.

Clara si sentì sopraffatta, ma non spaventata. Per la prima volta, la sua storia non era più fatta solo di mancanze, ma di tracce lasciate con cura, come briciole in un bosco.

Clara percorse il corridoio come se fosse un percorso iniziatico. Ogni porta un nome, ogni nome una storia, e ogni storia un'onda emotiva che le attraversava il petto come un sussurro antico.

Nella cucina di Teresa, sua nonna, toccò il grembiule appeso alla sedia.

Calore. Cura. Solitudine anche. Poi vide un cucchiaino di legno, consumato dal tempo, e sorrise. Le arrivò addosso, all'improvviso, una tenerezza immensa, come un abbraccio mai ricevuto ma sempre atteso.

La casa non era solo un luogo, era un corpo di emozioni stratificate.

Clara sentiva che stava leggendo la sua storia familiare in un modo nuovo. Non nei racconti sbiaditi degli adulti, ma nei sentimenti rimasti attaccati agli oggetti, come profumi nei vestiti. Non c'erano bugie qui. Nessuna finzione. Solo verità interiori.

Poi, in fondo al corridoio, la vide:

una porta più piccola, verniciata di bianco, quasi invisibile.

Sul cartello, scritto in una calligrafia sottile e azzurra, c'era il suo nome.

Clara.

Non ricordava di aver mai visto quella porta. Né da bambina né da adolescente.

La maniglia non si muoveva. Cercò la chiave per tutta la casa. Poi, nel solito barattolo nel ripostiglio — quello dei bottoni spaati, dei gessetti per sarti e delle cose inutili che le nonne non buttano mai — trovò un bigliettino:

“Da aprire solo quando sarai pronta.”

Sotto, una chiave minuscola, d'ottone.

Quando la infilò nella serratura, le mani le tremavano.

Girò.

La porta si aprì con un piccolo clic.

La stanza era vuota.

Niente mobili, niente oggetti, niente da toccare.

Solo una sedia.

Un tavolo.

Un quaderno chiuso.

Sul tavolo, un foglio scritto a mano.

“Questa è la tua stanza. Non ho mai saputo chi saresti diventata, Clara. Non volevo decidere per te, né riempire questo spazio con i miei desideri. Lascio a te il compito di arredarla, col tempo, con la tua storia. I legami non sono solo quelli che ereditiamo. A volte, i più forti sono quelli che scegliamo di costruire.”

Clara si sedette. Rimase in silenzio. Nessuna emozione le arrivava da quel tavolo, nessuna vibrazione. Era la prima volta, da quando era entrata in casa, che non sentiva niente.

Eppure... non era vuoto, quel silenzio.

Era possibilità.

Prese il quaderno. Le mani sfiorarono la copertina, ma nulla. Nessuna emozione registrata, nessun passato.

Era bianco.

All’inizio la cosa la turbò. Poi capì.

Quel quaderno aspettava lei.

Lo aprì.

Prese la penna che giaceva accanto. E, senza pensarci troppo, scrisse:

“Questa è la mia stanza. Non so ancora cosa ci metterò dentro. Ma sarà mia.”

Si fermò.

Chiuse gli occhi.

E allora sì, qualcosa arrivò.

Un’eco lieve, caldo, che le pizzicò il petto.

La presenza della nonna.

Non nella stanza, non nel tavolo o nel quaderno.

Ma nel gesto stesso di aver lasciato spazio per lei in questo mondo.